
Zjarri

(IL FUOCO)

— Rivista mensile di cultura —



S O M M A R I O

Società e comunità italo-albanesi dal 1895 al 1904 - <i>G. Lavinola</i>	pag. 1
Dal nostro folklore - <i>L. Perrone</i>	» 6
Albania ecclesiastica - <i>G. Salimbeni</i>	» 7
Le nostre comunità: Vaccarizzo Albanese - <i>G. Marano</i>	» 9
Note di diario di un giovane italo-albanese - <i>F. Esposito</i>	» 13
La commenda abbaziale di S. Adriano e di S. Maria de Fossis - <i>G. Cava</i>	» 15
« Zjarri » a Spezzano Albanese - <i>F. Amato</i>	» 18
L'U. C. I. A. risponde a « Shkëmbi » e « Arza » - <i>A. Marchianò</i>	» 20
Commemorazione dei defunti a Vaccarizzo Albanese - <i>R. Librandi</i>	» 23
Poesia Albanese - <i>Mato e Kaçaj</i>	» 24
Ortografia Albanese	» 26
Guida bibliografica - <i>P. Hasbi</i>	» 28
Da S. Demetrio - <i>Il Cronista</i>	» 30
Da S. Cosmo - <i>D. Piro</i>	» 32

Società e comitati "Italo-Albanesi,"

dal 1895 al 1904

Quando nei secoli XV e XVI gli Albanesi furono costretti ad abbandonare la loro terra, sulla quale, scomparso Giorgio Castriota Skanderbeg, si era riversata l'orda dei turchi, portarono nel sangue e nell'anima un ricordo e un legame che, né il tempo né la lontananza, avrebbero potuto cancellare o distruggere.

Si può, perciò, affermare che un movimento italo-albanese in favore della terra d'oltre Adriatico nacque proprio allora, anche se in una forma indistinta e vaga.

Un amore di patria « poetico », se così si può dire, che affondava le radici nelle memorie della fanciullezza e nel ricordo della natura fisica dei luoghi abbandonati.

Amore e ricordo che si accentuavano e quasi si esasperavano perché molti erano i problemi che i nuovi arrivati dovevano affrontare e risolvere tra una popolazione che non sempre li capiva ed un clero ostile e non disposto a riconoscere e tollerare la pratica di un rito diverso nelle cerimonie religiose.

Impegnati a risolvere tali problemi, essi non potevano che pensare solo con nostalgia alla loro terra: e un siffatto sentimento si estrinsecava nei canti melanconici della patria perduta o in quelli guerreschi esaltanti i loro capi caduti in combattimento.

Né vi era possibilità di altri rapporti: quel tratto di mare, che li divideva, era tanto breve, ma ormai non più navigabile e, così, l'opposta sponda era diventata irraggiungibile.

Il movimento, sopra accennato, prese concretezza e assunse praticità in un tempo successivo, quando, cioè, gli Albanesi d'Italia consolidarono la loro posizione e si inserirono, con dignità e con decoro, nel contesto di tutta la vita della nazione con una partecipazione attiva e un contributo non trascurabile di pensiero e di azione a tutte le fasi e a tutte le imprese del Risorgimento.

Precursore di questo movimento, che aveva come finalità l'indipendenza dell'Albania, deve essere considerato Girolamo De Rada, il quale lanciò, per primo, il grido di riscossa a cui risposero i migliori uomini delle colonie.

Da Greci, un paese italo-albanese della provincia di Avellino, era venuto in Calabria, dove gli era stato offerto un posto di insegnante nel Seminario-Ginnasio di Cassano Jonio, il sacerdote Gerardo Conforti, che nutriva un amore sconfinato per la terra dei suoi antenati ed intendeva rispondere in maniera concreta al grido del De Rada.

Si mise egli subito in contatto col poeta di Macchia e con altri italo-albanesi per vedere se fosse possibile di venire ad una intesa comune e fondare una Società che, in un primo tempo e per consiglio dello stesso De Rada, avrebbe dovuto avere un carattere eminentemente linguistico.

La mattina dell'otto luglio del 1895 nei locali del Collegio di San Deme-

trio Corone, che ebbe sempre un ruolo di primo piano nella vita degli Albanesi di Calabria, si riunirono e formarono un comitato provvisorio sotto la presidenza del De Rada, lo stesso Gerardo Conforti, il sacerdote Antonio Argondizza di San Giorgio Albanese e il prof. Angelo Ferrari di Frascineto, con l'adesione dell'abate Luigi Lauda di Greci e del dottor Agostino Ribecco di Spezzano Albanese e stabilirono di indire per il primo ottobre dello stesso anno un congresso albanese in Corigliano Calabro.

Il Congresso si tenne regolarmente nei giorni 1, 2 e 3 ottobre in una sala del Ginnasio Garopoli, di cui il De Rada era stato direttore, quando i tristi casi della sua vita lo avevano allontanato dalla verde Maki natia.

Vi parteciparono con il De Rada gli uomini più rappresentativi delle colonie: Luigi Lauda e Gerardo Conforti di Greci; Anselmo e Luigi Lorecchio di Pallagorio; Domenico Antonio Marchese e Luigi Petta di Macchia Albanese; Angelo Ferrari, Bernardo Bilotta, Domenico Magnelli e Alessandro Dorsa di Frascineto, Pietro Camodeca di Castroregio; Francesco Saverio, Giovanni Andrea e Achille Tucci di San Cosmo; Giuseppe Nocito, Salvatore Cassiano e Agostino Ribecco di Spezzano Albanese; Antonio Argondizza di San Giorgio Albanese; Luigi Frega di San Basile; Eugenio Mortati di Civita; Nazario Lo Nigro di Terranova di Pollino e Francesco Dragosei di Corigliano in rappresentanza di Giuseppe Iorizzo di Acri.

Francesco Crispi, nominato Presidente onorario del Congresso, il 3 ottobre così telegrafò al De Rada « Mi felicito con voi per aver convocato il Congresso e sono riconoscente a tutti per la onorifica distinzione. Albanese di sangue e di cuore godo di questa iniziativa che mi auguro sarà utile alla storia della civiltà albanese ed all'incremento della sua letteratura ».

Il Congresso si svolse in quattro tornate e i partecipanti discussero di molti problemi con entusiasmo ma, forse, con idee non sempre chiare.

Non rientra negli scopi che si prefigge il nostro scritto passare in rassegna tutti gli argomenti affrontati a Corigliano, ma stimiamo necessario fissare un punto fermo: durante il congresso venne fondata una Società Nazionale Albanese che tra i propri compiti, oltre l'affratellamento delle varie colonie, poneva l'apertura di relazioni con la madre patria.

Questo avvenimento va messo in risalto, perché per la prima volta viene posta ufficialmente e sanzionata in uno statuto la esigenza di allacciare rapporti con l'Albania.

Quel movimento, confuso e vago, di cui abbiamo parlato, entra in una fase nuova.

Ma in che modo si dovevano aprire tali relazioni?

Proprio qui le idee non erano chiare.

Qualcuno sosteneva con la corrispondenza e con lo scambio vicendevole di pubblicazioni.

Ma in quale lingua? Con quale alfabeto?

De Rada aveva mandato la sua Grammatica in Albania, proponendo il suo alfabeto, come unico, comune e costante, ma aveva avuto un risolutivo rifiuto: dicevano dall'altra sponda che è la madre patria che ha diritto ad imporre l'alfabeto alle colonie e non viceversa.

« Le relazioni, scriveva l'«*Il Arbëreshvet*», non si sono aperte, né potranno aprirsi, finché non avremo una scrittura convenzionale ed accettata da ambo le parti. Ma quan'anche avessimo chiesto e ricevuto dalla madre patria un alfabeto, non saremmo, del pari, venuti a capo di nulla; perché là,

come finora qui, ognuno scrive con l'alfabeto proprio restando così ogni autore unico lettore dell'opera propria ».

Siamo, come si vede, ancora nel vago: è necessario, prima di tutto, si sostiene, conoscere quali sono le aspirazioni e i bisogni dell'Albania.

Perché, inizialmente, un grosso errore c'è stato.

« Alcuni, citiamo ancora dallo stesso periodico, vorrebbero l'autonomia degli albanesi; e ciò naturalmente non farebbe piacere al Sultano, che però ha in sospetto tutto ciò che viene dall'Italia; altri vorrebbero legarli all'Italia, alla Grecia, alla Russia e ciò non piace né al Sultano né agli albanesi. Perciò alcune pubblicazioni degli italo-albanesi, affrettate ed intempestive, hanno creato l'odio dei Turchi e la sfiducia degli Albanesi ».

Come si può facilmente notare, il lavoro degli albanesi non riesce a seguire un giusto indirizzo in questa prima fase del movimento.

Che cosa, infatti, è venuto fuori di concreto da questo congresso?

« L'unico frutto, scrive il Tocci, sarebbe stato una rivista quindicinale che uscì per due o tre numeri sotto il titolo di « *Il i Arbreshvet* » (La stella degli Albanesi), ma morì per mancanza di fondi.

Del resto, questo periodico aveva incominciato una politica montenegrifila, che è ancora continuata da qualche solitario, il quale, dopo il matrimonio di Vittorio Emanuele di Savoia con Elena di Montenegro, per soddisfare al desiderio di avere una crocettina si diede a speculare su questa idea, di fare cioè dell'Albania e del Montenegro un solo Stato ».

Due anni dopo, nei giorni 20 e 21 febbraio del 1897, si tenne a Lungro un secondo congresso, presieduto sempre dal De Rada.

Nella tornata del 21 febbraio si trattò la parte dell'ordine del giorno che riguardava la revisione e la modifica dello statuto provvisorio della Società Nazionale.

Tra gli scopi che essa si prefiggeva di raggiungere — ricerca di un alfabeto comune, compilazione di un dizionario, pubblicazione di una rivista italo-albanese — restava in piedi: l'esigenza dell'apertura di relazioni con la madre patria.

In realtà, dopo qualche anno, della Società Nazionale restava solo il nome.

Come vedremo, nel breve corso di pochi anni, nelle colonie italo-albanesi si succederanno comitati e società, ma nessuno riuscirà ad affermarsi su salde basi o arriverà ad esplicitare il programma propostosi.

Nel 1897, a Napoli, tenacemente voluto da alcuni giovani, a capo dei quali erano Gennaro Lusi e il già ricordato Gerardo Conforti, venne costituito il Comitato Politico Albanese e fondato il battagliero giornale « *La Nuova Albania* ».

Comitato e giornale ebbero, però, vita brevissima.

Dopo qualche anno, nel 1900, la stampa romana annunciò la costituzione di un Comitato Nazionale Albanese, sotto la presidenza di Anselmo Lorecchio. Vice presidente era Manlio Bennici e segretario il prof. Gian Crisostomo Bugliari.

Anch'esso seguì la stessa sorte degli altri.

Davanti a queste prove così poco favorevoli non si perdettero di animo gli italo-albanesi e il primo giugno del 1900 venne costituito, sempre a Roma, un Comitato Albanese « *Pro Patria* », allo scopo di « *concorrere alla formazione di altri comitati nelle diverse colonie d'Italia, di rendere più intimi i rapporti con la madre patria, di aiutare gli studi della lingua albanese* ».

La presidenza fu assunta dall'avv. Luca Cuccia, affiancato da Manlio Benici, Gian Crisostomo Bugliari, Ettore Perrone, Alfredo Gramazio, Enrico Leucadito, Giuseppe Stasi, Vincenzo Capparelli e Battista Groppa, tutti giovani ardenti ed entusiasti.

Si curò l'affissione di un manifesto in tutti i comuni italo-albanesi e si costituirono in molti di essi dei comitati locali.

Presero tale iniziativa Domenico Camodeca a Castoreglio, Attilio Mazziotti a San Demetrio, Francesco Lusi a Greci, Bernardino Lupis a Falconara Albanese, Francesco Saverio Melicchio a Cavallerizzo Albanese, Domenico Antonio Marchese a Macchia, Attilio Fiore a Rota, Carlo Brunetti a Plataci, Genaro Cuccia a Mezzouiso, Agostino Canadè a San Giorgio Albanese, Platone Troiano a Farneta, Antonio Mili a Villa Badessa, Giuseppe Fimiani a Zangarona, Giovanni Scalzi ad Arietta, Pasquale Nociti a Spezzano Albanese, Giuseppe Canò a Piana dei Greci, Vincenzo Bugliari a Santa Sofia d'Epiro, Gaetano Tocci a San Martino di Finita.

Il 2 dicembre dello stesso anno venne indetta una grande riunione a Roma. Entusiasmo, belle parole e grandi propositi.

«Albania Indipendente»: era questo il programma. L'alba del ventesimo secolo, si diceva, dovrà vedere la bandiera albanese sventolare libera e indipendente da Dulcigno a Valona.

Arrivano a Roma lettere di adesione da cittadini di tutte le colonie. Le amministrazioni comunali fanno voti e deliberano perché venga istituita la cattedra di lingua albanese presso l'Istituto Orientale di Napoli.

L'entusiasmo, però, non si trasforma in concreti e sostanziali aiuti e l'amministratore della «Gazzetta Albanese», organo del comitato, nel terzo numero, febbraio del 1901, è costretto a scrivere, in prima pagina, considerazioni molto amare:

«... Non ci aspettavamo una accoglienza glaciale dal punto di vista finanziario; mentre poi abbiamo ricevuto una falange di congratulazioni e di auguri...

Ma il tipografo, la posta, la carta possiamo pagarla con gli auguri? Disgraziatamente non c'è questa usanza ed ogni fin di mese dobbiamo pagare di saccoccia nostra parecchie e parecchie lire.

Quelle poche oblazioni che ci giungono sono assorbite dalle spese di propaganda e di posta che, con l'andar del tempo, vanno sempre più aumentando.

Che fra tanti albanesi in Italia non vi debbano essere nemmeno un centinaio che possa spendere tre lire l'anno, cioè cinque soldi al mese?».

L'avviso, rude e aspro ma schietto e sentito, si chiude con una assicurazione di garanzia nei riguardi degli abbonati.

«Teniamo a dichiarare inoltre a semplice titolo di schiarimento che qualora il nostro giornale (D. G.) cessasse le sue pubblicazioni coloro i quali hanno pagato l'abbonamento saranno rimborsati».

Viene indetto un congresso per il 21, 22, 23 e 24 aprile in Napoli, allo scopo di dare maggiore incremento agli studi della lingua albanese e di affermare fraterni sentimenti verso gli albanesi d'oltre Adriatico.

Si riesce ad ottenere per i congressisti, che abbiano versata una tassa di iscrizione, una notevole riduzione nelle ferrovie e nei vapori della Navigazione Italiana.

Si fa un gran chiasso attorno a questo congresso e si cerca di gonfiarlo con notizie come la seguente proveniente da Trieste, allora sotto l'Austria:

« Non è nemmeno mezz'ora che ho lasciato un alto funzionario austriaco che si reca in Italia per una gita di piacere (!). Ma credo, invece, che egli abbia una missione politica in riguardo all'Albania avendomi parlato a lungo di un congresso albanese che dovete tenere nel prossimo mese di aprile in Napoli.

A quanto pare la sua missione è di fare abortire il congresso o per lo meno che non dia buoni risultati. Sarebbe veramente un fatto doloroso se la missione del funzionario riuscisse nei suoi scopi perfidi ».

Sullo stesso giornale viene pubblicata la seguente lettera di Menotti Garibaldi:

« Vivo con i miei a Carano e non mi occupo di politica, ma ove gli albanesi insorgessero per la loro indipendenza, mi troverei al mio posto di combattimento ».

Il Congresso non fu giudicato costruttivo da Terenzio Tocci, il quale in un suo volumetto, divenuto raro, ne fa una pessimistica e stroncatrice relazione:

« S'incominciò col chiedere alti patronati per telegrafo e si finì con l'immane e tradizionale banchetto, il quale è forse l'unica cosa pratica che si sia fatta da quell'Accademia, perché delle poesie e dei discorsi più o meno sonniferi che si fecero non rimase loro la impressione gradita e la soddisfazione che provarono accanto alla mensa ».

Il rimprovero che viene rivolto ai partecipanti al congresso è che essi mancano del senso della realtà.

E questo è in parte vero; come è vero pure che gli avversari non si rendono pienamente conto dei limiti che devono essere posti all'azione dei comitati.

La polemica imperversa e si arriva a sostenere che per scacciare lo straniero dalla patria non è necessario che tutti sappiano leggere; basta che «s'impari il popolo ad odiarlo ».

Questo scriveva, nel 1901, Terenzio Tocci, il quale divenuto deputato e ministro dell'Albania e, nel 1939, Presidente del Consiglio superiore fascista corporativo, fu giustiziato nel 1943, appena il popolo albanese si liberò dal dominio nazi-fascista.

Come si può facilmente notare una congerie di iniziative unilaterali, contrapposte, spesso, le une alle altre.

Succederà sempre così nelle vicende del piccolo mondo degli italo-albanesi, i quali pare abbiano nel sangue un esasperato spirito di contraddizione.

Un individualismo accentuato di cui non riescono a spogliarsi e che inamancabilmente affiora, proprio quando si richiederebbe unità di intenti.

Questo malaugurato demone della discordia si ripresenta anche oggi, del resto, per tante altre rivendicazioni che riguardano il mondo arbëresh.

Sorge un comitato e subito ne spunta un altro, si pubblica una rivista e immediatamente ne vien fuori un'altra. In questo mondo rissoso forse solo alla superficie, vi è sempre il posto per un contraltare!

Non si tien conto della realtà: gli italo-albanesi, che vanno perdendo lingua e costumi e tradizioni, non possono assolutamente assottigliarsi ancora di più con le divisioni e le lacerazioni.

Ciascuno di essi ritiene se stesso nella via giusta ed anziché trovare i punti di incontro, cerca col lanternino i punti che lo dividono dagli altri.

Nessuno può mettere in dubbio il fatto che essi siano stati i primi a

muovere le acque e porre il problema della indipendenza dell'Albania all'attenzione dei popoli d'Europa.

Realizzarono, però, poco, perché dissidenti e discordi.

L'Albania per molti rappresentava una terra sognata e idealizzata e nessuno parli per combattere.

Quella che essi chiamavano la madre patria dovette conquistare per altre vie la propria indipendenza.

Giovanni Laviola

DAL NOSTRO FOLKLORE

ULKU, LLIJUNI E MUSHKA

Nj' hér ulku duall ka vëra e u nis t' gjënej gjë t'e hanej se i vinej ú. Ture ecur ture ecur, tek sheshi Prroj Shtogut u përpoq me llijunin edhe ai i vdekur uri.

Allura ulku tha për mbë vet hën:

— Eëëë... nanë jam i bjerr-ë...

Ulku si rrincj e pnxonej se e hanej llijuni, vndarti prës llargu mushken ç' ngurej ka ishen ata pse dinej se atjë nd'at llok ish bër t'njom.

Kur mushka e rrú atjë, ulku zú e lpijti buzën e i tha:

— Kush jé ti? Ka dollë?? Ka jé vjen?? Kush ján printd e tí??

Mushka ju përgjegj e i tha:

— Kush jam-ë?? Kush ján printd e mi-ë?? Un u leva nj' çik me vesht e rát e mëma nëng më mboj si m'e thón, po ëmrin m'e shkruajti nën thundren...

E mushka ngrëjtj këmben e i tha ulkut:

— Za, djovase...

— Jóó..., u nëng dí t' djovasenj... Kur u leve ti ulqit nëng vejen nd' skollët e u s' dí t' shkruanj e t' djovasenj.

Llijuni ç' ish e vllirej ture lpijtur golcën i tha:

— U dí e djovasenj e t' shkruanj, po ngrëjt këmben se djovasenj u si t' e thón.

E mushka i tha «qasu».

E si llijuni u afrua e ngjati buzën, mushka i kërstiti nj' shqelb e i ndajti kriet si shég...

Ulku, kur pá ashtú, vú bishin ananusa shalëvet e mbë t' katra pshtoj e vate u fsheh te voshku... e nëng nxuar hunden përjashta për ndë nj' jáv...

Narratore: Pace Giovan Vincenzo, anni 86, sa leggere e scrivere. Anno di registrazione aprile 1967, in Ejanina; raccolta del prof. Luca Perrone.

ALBANIA ecclesiastica

secoli XIV e XV

Nel periodo immediatamente precedente a quello da noi trattato, i Vescovi venivano eletti dal popolo e dal clero e questo poteva bastare per l'istituzione canonica di un Vescovo perché egli venisse riconosciuto, anticamente dal sinodo Provinciale e negli ultimi tempi dalla S. Sede. Ma da qualche tempo la S. Sede tendeva, o ad un controllo più rigoroso di tali elezioni, o addirittura ad evocare a sé le promozioni a sedi vescovili, motu proprio pontificio, per via di Concistori. Praticamente il Papa poteva o no accettare il Vescovo o Arcivescovo insignito di tale carica: abbiamo quindi alcuni casi ancora di elezioni locali ed un maggior numero di promozioni « motu proprio », mentre la conferma pontificia di elezioni locali risulta ormai indispensabile.

a) LOCALI:

Avendo ancora, come si disse, casi di elezioni vescovili locali con la richiesta di ratifica da parte della S. Sede, si avranno ricorsi per ottenerla a suo tempo ogni qualvolta sarà richiesta, Venezia farà da intermediaria presso il Papa con proprie lettere. Uno di questi casi di elezione locale è testimoniata nel documento, in cui si legge, che il comune di Ragusa, nell'anno 1337, (essendo Ragusa sotto la signoria veneta) dopo aver eletto Arcivescovo della città, Gratia, Vescovo di Dulcigno, fa poi far da Venezia una supplica al Papa per ottenere la ratifica (1). In questo caso è da notare anche che questo Gratia, Vescovo di Dulcigno, viene eletto Arcivescovo di una città, Ragusa, che appartiene ad altro stato, ma essendo ambedue città di cultura e religione latina, questo ha una ragione sufficiente.

Anche a Durazzo nel 1394 viene eletto Arcivescovo dal Capitolo e dalla città tutta Fra Francesco dell'ordine dei Minori, (*Supplicatio Capituli et civitatis Dyrrhachii ut a Domino Papa fr. Franchi O. M. electi Archiepiscopi confirmatio impetretur*) (2). Da un altro documento ricaviamo che Giovanni, Vescovo di Drivasto, durante una sua assenza, viene sostituito da un altro Vescovo (Andrea de Montagnana); promosso dal Papa e Venezia non lo accetta (3). Abbiamo quindi contemporaneamente una elezione locale ed una promozione papale. Un altro Vescovo eletto dalla Comunità e dal Capitolo di Scutari è Prozano Pintzenago (4). Così risulta che sempre dal popolo e dal Clero viene eletto Vescovo di Drivasto Fra Fran-

cesco di Scutari e Venezia lo accetta ed anzi ne scrive al Papa⁽¹⁾.

Dal 1397 risulta che il Papa cercherà di avere solo nelle sue mani la facoltà di eleggere Vescovi ed Arcivescovi, ma abbiamo due casi di promozione che però non vengono accettati da Venezia. Nel 1397 leggiamo infatti che durante l'assenza di Giovanni dal Vescovato di Drivasto ne ha approfittato per promuovere un altro Vescovo. Nel 1398, giorno 27 settembre, il Papa Bonifacio IX rielege, come Vescovo di Drivasto, quello stesso che aveva promosso durante l'assenza di Giovanni nel 1397, cioè Fra Andrea de Montagnana dell'O. M.⁽²⁾. Questa promozione però non è accettata dal Senato Veneziano, perché le relazioni fra Venezia ed il confinante signore di Padova non furono mai buone, quindi un oriundo di Montagnana, in territorio padovano, e per di più raccomandato dal Signore di Padova non poteva essere benaccetto da Venezia.

Da posteriori documenti però risulta che Andrea de Montagnana fu effettivamente Vescovo di Drivasto⁽³⁾. Si deve quindi concludere che Venezia, fatte rimostranze al Papa, ne aveva avuto buone assicurazioni e se ne sarà accontentata. Non si hanno però altre notizie sicure posteriori che ci presentino Andrea de Montagnana in esercizio della sua funzione di Vescovo di Drivasto. Possiamo solo dire che suo successore fu nel 1410 Fra Francesco da Scutari, candidato del Senato Veneto; non possiamo dire se l'insediamento di Andrea sia rimasto in sospeso oppure se dopo due anni gli sia succeduto Francesco.

b) PAPALI:

Solo a cominciare dall'anno 1400 troviamo Vescovi ed Arcivescovi promossi direttamente dal Papa; abbiamo infatti l'atto di promozione di Fra Giovanni Vescovo Arbanense (dell'Arbani, vicino a Durazzo) al Vescovato di Fmona, datato appunto 1400⁽⁴⁾. A pochi anni di distanza, con precisione, nel 1402 ci è testimoniato un altro caso di promozione vescovile papale. Abbiamo l'atto di promozione del Vescovo Fra Francesco Pietro di Todi, promosso dal Pontefice al Vescovato di Alessio, con la votazione positiva da parte del Senato Veneto⁽⁵⁾.

Giuseppe Salimbeni

(1) Arch. St. Ven. 1337 XII - 11 - Sen. Mix. Rubr. 1. C. 98 (964) A.A.V. 126 - Ibid. R^o 17, c. 90.

(2) Arch. St. Ven. 1394 V 12 Sen. Mix. Rubr. 111, c. 141 (140). A.A.V. 541 - Ibid. R^o 43, c. 2 (3) t.

(3) Arch. St. Ven. 1397. VI 5; Sen. Mix. 44, c. 2. A.A.V. V. 689.

(4) Arch. St. Ven.: 1403 ante 18; A.A.V.

1040.

(5) Arch. St. Ven.: 1405 VIII 21; Sen. Mix.: R^o 47 c. 17. (15) t. A.A.V. 1140.

(6) Arch. St. Ven.: 1398 IX 27; Sen. Mix. R^o 44 c. 63 t. A.A.V. 716.

(7) K. Eubel « Hierarchia Catholica Medii Aevi. Vol. 1.

(8) Arch. St. Ven. 1400 IX 23; Sen. Mix. R^o 45, c. 33 t. A.A.V. 841.

Le nostre comunità



FOTO 01

VACCARIZZO ALBANESE

Il Comune di Vaccarizzo Albanese, in Provincia di Cosenza, sorge su di una ridente collina a metri 435 sul livello del mare.

Ha a nord-est il Mare Jonio, a sud i monti della Pre-Sila Greca, ad ovest gli Appennini Calabresi con il Pollino e a nord la Piana di Sibari.

Ha un territorio di appena 804 ettari, perciò poco esteso, accidentato, formato di argille rosse o bianche. Il cenato abitato sorge su terreno scoglioso. Il sottosuolo è ricco di pietra calcarea, usata per costruzione e produzione di calce viva, in rudimentali fornaci.

Abbondano ulivi, viti, fichi ed altri alberi da frutto.

La popolazione è prevalentemente dedita all'agricoltura. Non mancano però buoni artigiani del ferro e del

legno ed operai specializzati. Ha numerosi e bene attrezzati olivifici, che trasformano gran quantità di ulive locali o importate da luoghi vicini, con produzione di oli finissimi. Si allevano ancora poche capre e pecore.

Da circa un decennio è iniziata una emigrazione in massa di mano d'opera maschile e femminile verso la Svizzera, la Germania e la Francia. Più esigue le emigrazioni verso il Canada, il Nord ed il Sud America o altre regioni italiane di interi nuclei familiari.

Notevole è stato l'incremento edilizio, che ha trasformato di molto l'aspetto del paese. Sono quasi sparite le scale esterne alle abitazioni, luogo di riunione del vicinato, al fresco d'estate e al sole d'autunno e di primavera.

Il paese è fornito di fognature, ac-

qua, luce, ufficio postale e telefono, caserma dei carabinieri, asilo infantile, scuole elementari e medie. Le strade interne, già coperte di acciottolato, vanno coprendosi di bitume o cemento.

Ha un nucleo abitato a monte Croce Maurizio, abitato da armeni, fornito di strada rotabile, luce, acqua, telefono, ma era quasi spopolato dall'emigrazione, ed altro piccolo nucleo a valle, «Ponti Lakëvet», impropriamente tradotto «Ponte Laquani», a cinque chilometri dal paese.

Croce Maurizio separa il paese dal territorio di Acri e Ponte Lakëvet da S. Cosmo e S. Giorgio.

Al centro, numerosi sono i negozi di generi alimentari, di tessuti, di merceria, di frutta e verdura. Ci sono anche tre bar.

Ci sono due Parrocchie: una greca ed una latina, entrambe dedicate alla Madonna di Costantinopoli, patrona del Paese, che si festeggia il 21 novembre, rette da due sacerdoti di rito greco. In greco si celebra la liturgia e nel rito greco si officiano tutte le funzioni.

Il primo ed il due aprile si svolge una ricca fiera di bestiame e merci varie per la festa di S. Francesco da Paola.

La Chiesa di rito greco, molto antica e danneggiata dal terremoto del 1908 è stata ricostruita nel dopoguerra.

Il Paese è collegato da strade, ora bitumate, con S. Giorgio, S. Cosmo ed il bivio della 106 per Rossano e Cosenza.

Distà due chilometri da S. Cosmo Albanese, 10 chilometri da S. Giorgio, 15 da S. Demetrio, dove ha sede il mandamento colla pretura. Distà chilometri 22 da Corigliano e 90 da Cosenza. Con la nuova strada per S. Giorgio ed il Carrarmato, in poco tempo, si giunge a Camigliatello.

Commercia con Corigliano ed Acri.

All'ultimo censimento contava 1955 abitanti, ora ne conta 1682 e questa a causa dello spopolamento, per l'emigrazione.

Ha avuto sempre numerosi professoristi ed ha un nutrito numero di giovani universitari tanto che sono rappresentate quasi tutte le facoltà.

Il clima è generalmente mite, con inverni poco rigidi. L'estate è un po' più calda. Il bel tempo inizia generalmente a marzo e dura fino a tutto dicembre. Scende di rado la neve. Soffia però violento e spesso il Ponente. Rara la tramontana. Molte le fontane. Anche le macchie attorno al paese abbondano di uccelli vari: merli, tordi. A gennaio fiorisce il mandorlo.

Ha una meravigliosa strada di circumvallazione: «Ioxhësit», che offre uno stupendo panorama. Il paese vi è più esteso a sud, lungo la Via S. Nicola. Attraverso strade comunali, in meno di 20 minuti, da Croce Maurizio si arriva a 1000 metri di altezza, sull'altipiano della Crista, da dove si ammira un panorama incantevole: quasi lunare ad ovest ed infinito, col mare, a nord est. La parte più antica del paese è a Sud «Rahji» e si sviluppava lungo una linea retta Sud-Nord lungo via Dante.

Non è quasi più in uso il costume albanese, costume ricchissimo, fatto in tessuti d'oro di un colore bellissimo rosso o viola e merletti inamidati.

È in uso la lingua albanese, lingua che si discosta da tutti gli altri dialetti albanesi d'Italia, per l'uso di una «a» aperta al posto della «e» muta. Ancora suggestivi i canti dei vjersh, e racconti di belle favole antiche, le nenie e i lamenti funebri in albanese.

Sono vive le tradizioni avite. Nelle festività di Natale e Pasqua si confezionano in casa caratteristici dolci: riganella, pascarella, Kullëcët.

Vaccarizzo Albanese ha avuto molti combattenti e molti caduti in tutte

le guerre.

La gente è generalmente buona, semplice, laboriosa, ospitale, aperta, piuttosto allegra e gioviale, religiosa, attaccata alle tradizioni ed alla famiglia.

Il centro della casa è la «vatra» attorno a cui si riunisce la famiglia nelle solennità, nelle ricorrenze, nelle gioie e nei dolori.

Sull'origine del paese si hanno poche ed incerte notizie.

Mancano i capitoli di fondazione, andati smarriti, crediamo, nel lungo travaglio giudiziario, seppoiato dal comune contro la vicina Acri, che voleva negare degli usi civili agli albanesi, su territori contermini.

Tutti gli scrittori di cose albanesi pongono però come certa la fondazione dei comuni di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, Macchia, S. Demetrio e S. Sofia non dopo il 1471.

Giacché si ha per certa la fondazione di S. Demetrio nel 1471, (come si ricava dalle esistenti capitolazioni tra il Monastero di S. Adriano e alcuni Albanesi), si può porre la fondazione di Vaccarizzo intorno a questa data. Lo Zangari scrive: «*In tutte le colonie albanesi di citeriore Calabria, ebbero antichore risalto demografico e storico i casi che, tra il volgere di anni 1467-1471, si storiarono nei feudi del Principe di Bisignano, in territorio di Acri: S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, S. Demetrio e Macchia*».

In altra parte lo Zangari afferma: «*che i profughi albanesi fuggiti dall'Albania alla morte di Skanderbeg, avvenuta il 17 gennaio 1468, alimentarono ed accrebbero Macchia, S. Cosmo, S. Demetrio, S. Giorgio, Spezzano e Vaccarizzo*».

Ciò ci indurrebbe a pensare che questi comuni esistessero già alla data del 1468.

Ci riserviamo di riunire, in altra memoria, più ampie le notizie sulla

origine presunta di Vaccarizzo. Ci basti, per ora, pensare che esisteva sicuramente all'atto delle capitolazioni tra il Monastero di S. Adriano e gli Albanesi di S. Demetrio Corone, cioè nel 1471. L'avvocato Francesco Corvino, agente demaniale del Comune di Vaccarizzo, per la divisione dei demani, così si esprime in una sua memoria: «*avvenne così che (alla morte di Skanderbeg) in seguito di tempo, alcuni dei profughi dall'Albania, nel numero di circa 300, furono accolti, per intercessione della principessa loro consanguinea, Irene Castriota, nipote di Giorgio, consorte del Principe di Bisignano, don Pietrantonio Sansonevino, in uno dei feudi di quest'ultimo, detto Vaccarizzo, da cui il paese, che vi edificarono, prese nome*».

Afferma poi che nel 1615 fu formata, tra il Feudatario ed i Reggimentari, che quel Comune aveva eletti, una solenne platea Raffaele Capalbo nelle «*Memorie Storiche di Acri*» afferma... «*tra il 1467 ed 1471 sorgono successivamente S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, Macchia e S. Demetrio, mentre gli Albanesi successivamente invadono S. Sofia, già fondata dai Normanni*». La data del 1471 è accettata da Tatani, da Salvatore Scura, da Emilio Tavolara, da Antonio Scura, dal prof. Ferrari dell'Università di Bari, dal prof. Koliqi di Roma.

Pensiamo, anche noi, che Vaccarizzo sia sorto tra il 1468 ed il 1471. Il primo censimento di Vaccarizzo si ha nel 1543. È riportato dallo Zangari, nella sua opera, e dà 93 fuochi, con 305 abitanti (mi piace far notare che all'epoca Vaccarizzo era il più grosso centro albanese della Calabria). I cognomi allora più comuni erano: Baffa, Brajosta, Camideca, Luci, (Luzzi), Malacasa, Musacchio, Scura, Tizio, (Tocci) e tra i notabili un Luca, alias duca d'Avati e Teodoro d'Alexi.

prete, con la figlia Menga.

Il Giustiniani riferisce di altri censimenti e dice che Vaccarizzo (Baccharizzo in Acri) contava nel 1545 96 fuochi; nel 1561 121; nel 1595 132; nel 1646 132; e nel 1669 ne contava 107.

Accettata la fondazione di Vaccarizzo intorno al 1471, desideriamo ricordare, ora, gli uomini che le hanno dato lustro e decoro.

Tra i primi ricordiamo Aloisio Elmo, al quale è intitolata la strada principale del paese, che nel gennaio 1906 faceva, con testamento pubblico, grazioso lascito dei suoi beni, al comune, per beneficenza ai poveri.

Massiccia fu la partecipazione di Vaccarizzo alle lotte risorgimentali.

Nel 1848 furono 51 i Vaccarizzotti che presero parte alla sollevazione, mentre il cav. Vincenzo Scura, medico, curava i feriti. Nel 1860 con Antonio Dramis, una intera compagnia, al comando di Nicolino Braiotta combattè con Garibaldi, fino al Volturno. E' dal 1820 documentata una rivendi-

ta carbonata. Altri uomini illustri: Paolo Scura e Nicola Scura, giureconsulti, fratelli di Pasquale Scura che hanno illustrato il loro cosentino.

Antonio Scura, maestro elementare, poeta, scrittore, cultore delle tradizioni avite, pittore fotografo, che ci ha lasciato il libro «Gli albanesi in Italia e i loro canti tradizionali».

Pasquale Scura: ministro di grazia e giustizia, nel governo provvisorio del Regno di Napoli, con Garibaldi. Fu il più strenuo difensore del Plebiscito, di cui dettò la formula di annessione del Regno di Napoli.

Nel 1863 con delibera del Consiglio Comunale veniva aggiunto a Vaccarizzo il distintivo «Albanese».

Numerosi sono ancora i Vaccarizzotti, che col loro lavoro, i loro studi, il loro contributo allo sviluppo economico e sociale della nazione italiana portano alto il nome del loro Paese e della loro origine albanese in tutte le Città d'Italia.

Giorgio Marano

Imminente

F. SOLANO

MANUALE DI LINGUA ALBANESE

I

- Elementi di morfologia.
- Nozioni di sintassi
- Cenni sui dialetti
- Numerosi esercizi

Il volume uscirà dalle stampe entro il prossimo maggio.

Prenotazioni e ordinazioni presso la Direzione di «Zjarri».

Prezzo L. 2.500

Note di diario di un giovane 'italo-albanese'

(Macchia Albanese, ottobre 1964)

*A*nni or sono, una mattina di ottobre, alla presenza del nipote di Girolamo De Rada, Giuseppe, di pochi uomini e di chi scrive questa nota, furono riesumati da una tomba comune, dove erano stati sepolti sessantuno anni prima, i resti mortali del Poeta. L'alba, con le sue dita azzurrine, imbiancava le tombe: povere, disadorne, senza neppure un nome o un lumicino che emanasse un po' di luce, di calore per quelle croci arrugginite e fredde. Giù, sul limite estremo, dove si trovavano le fosse comuni tutto si confondeva con la folta boscaglia della campagna calabra. Ricordo che mentre col nipote del Poeta cercavamo una strada per non calpestare quei cumuli di terra anonimi, ebbi la sensazione che stessimo per intraprendere un viaggio verso l'infinito, per strade irreali. A pochi passi, ci passarono, con passo spavaldo e sicuro, gli uomini, con su le spalle gli «arnesi» e sotto il braccio una piccola cassa di zinco...: tristissimo viaggio, vissuto idealmente soltanto sui banchi di scuola, quando si seguiva la voce, calda e pastosa, del professore, che recitava i versi della Divina commedia, mentre Dante e Virgilio, attraverso strade impervie ed oscure, cercavano un viottolo per uscire sulla superficie della terra, dove sorgeva la montagna del Purgatorio! Le ossa di Girolamo De Rada furono presto dissepolte. Assistemmo, muti, al tristissimo ufficio, e due lacrime solcarono il nostro viso quando vedemmo quel povero teschio, ancora rosso di terra umida. Ma non potemmo indugiare troppo a lungo davanti a quella miserevole immagine; già uno degli uomini aveva rinchiuso nella piccola cassa gli altri resti dissepolti e bisognava riprendere il cammino verso il paese, (Macchia Albanese) dove anche il nostro amato grande Poeta, avrebbe avuto finalmente la sua degna sepoltura con su scritto il suo nome, e, davanti al nome, una lampada accesa. E riprendemmo il cammino: gli uomini, il nipote del Poeta ed io. Credo di non aver mai invocato e considerato come in quell'ora, il refrigerio di un soffio di vento sul mio viso...

Lontana da me ogni intenzione di giudicare, dal punto di vista critico, l'opera di Girolamo De Rada; troppo ho amato ed amo la sua opera perché io possa, riprendendo in mano i suoi versi, esaminarli e giudicarli. Per questa ragione, ho allontanato da me ogni valutazione critica della poesia del Nostro. Molti non si sono astenuti dal compierla. E, forse, più d'uno, che avrei voluto dissuadere dall'impresa. A che giova, infatti, che tutti vengono a ridirci, oggi, sempre le stesse cose? Ci vuole qualcosa di serio, di costruttivo, non le solite quattro parole di lodi mille e mille volte lette e sentite. Con grande meraviglia, e con grande irritazione, ho sempre notato che chiunque parli o scriva della poesia e del pensiero del De Rada, immancabilmente si sofferma sugli episodi delle sciagure familiari o sulla sua povertà. E' quasi una ossessione di tutti gli studiosi.

Se del De Rada vogliamo, una volta per sempre, dire qualcosa di costruttivo, dobbiamo sottrarci, il più possibile, a questo ricordo rattristante e mor-

tificante: se novantenne, vestiva abiti dimessi, se si sorreggeva ad una lunga canna, se veniva additato come un vecchio sventato di cervello, ormai sono aneddoti, che interessano solo marginalmente la personalità del De Rada. Sono tutte cose esteriori che oggi sono un pugno grigio di cenere nel buio freddo di una tomba: dunque non sono, non esistono più. Quel che esiste ancora e durerà (finché il sole risplenderà sulle sciagure umane, per dirla col Foscolo) è la sua anima possente e giovanile, che ha avuto molte lacrime per il suo popolo, guida di furore e freschi dialoghi innocenti; in altre parole, vive eternamente nella voce dei suoi canti. Noi abbiamo pensato, e vogliamo pensare, alla sua poesia tersa e viva, e non alle sue sciagure, non a quel suo gracile corpo. La lettura del De Rada sia una gioia per i cuori e non ispiri sentimenti di compassione.

Parlando del nostro Poeta, non vogliamo respirare l'aria malsana di una misera stamberga di un vecchio malato, bensì, la verde, spalancata aria primaverile che egli prediligeva nelle sue lunghe e solitarie passeggiate verso Fiocàte; e contemplare i silenziosi tramonti del Sud, la luna, il sole che inonda con possenti fiamme le azzurre acque dello Jonio. Questa gioia, questa esaltazione vogliamo che sia chiesta alla poesia del De Rada. Altri, ancora, ci sembra che abbiamo parlato con insistenza sulla «frammentarietà» dei suoi canti; noi rispondiamo con franchezza, che tutto ciò lo abbiamo avvertito ma non l'abbiamo colto per la brillante varietà delle modulazioni, per quella variazione sullo stesso tema, come si direbbe in campo musicale, e mai ci è riuscita lettura più desiderata, più deliziosa, e di più sottile, delicato profumo. C'è, insomma, nei suoi canti, il pianto delle cose vicine e lontane che Girolamo De Rada coglie con una prodigiosa sicurezza di istinto; ma fra il pianto del suo popolo e il pianto della sua anima non può e non sa trovare quell'equilibrio e quella rispondenza serenatrice che soli consentono vita all'arte. In questa desolata coscienza incapacità è tutto il suo dramma, e da questo dramma, troppo sofferto forse, nasce la sua poesia.

Franco Esposito

Siamo lieti di poter comunicare ai nostri lettori e a tutti i cultori di cose albanesi che tra breve sarà dato alle stampe il tanto e da tutti desiderato

DIZIONARIO Italiano-Albanese

Ci riserviamo di dare più ampie notizie nei prossimi numeri della nostra rivista.

ZJARRI (il fuoco)
Rivista mensile di cultura

Direzione e Amministrazione:

Vico I, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel. 56084

Direttore propr.: GIUSEPPE FARACO

Direttore respon.: FRANCO PISTOIA

Condirettore: ERNESTO PAURA

Comitato di Redazione:

L. Bellucci; D. Campagna; C. Chiodi; M. Chiodi; A. M. Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Fama; A. M. Mauro; A. Pagliaro; B. Patitucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Rossano N. 33 del 29-1-1970 Conto Corr. Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono, anche se non pubblicati.

ABBONAMENTI: Anno I. 3.000 — Sostenitore
L. 5.000 — Estero \$ 10.

Spediz. in Abb. Post. Gruppo III - Pubbl. inf. al 70%



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPI
PERIODICA ITALIANA

re, per concessione « ad modum gratiae », reintegrò nel pieno godimento del monastero di S. Adriano i monaci e l'abate regolare, i quali, in virtù di essa, presero possesso di tutte le pertinenze e, perciò, anche del monastero di S. Maria de Fossis in Paola, con l'onere di un canone annuale enfiteutico perpetuo di duemila ducati in moneta napoletana, da pagarsi, per contropartita, all'abate commendatario cardinale Ruffo, che fu consentiente, e con l'obbligo di compilare, secondo le disposizioni conciliari, la platea di tutti i beni, rendite e diritti, in forma legale, « ad futuram memoriam », da trasmettersi in copia alla Dataria apostolica e al Commendatario.

Dopo la morte del cardinale Ruffo ebbe la concessione della commenda il cardinale Giuseppe Spinelli, vescovo prenestino. Questi, però, ritenendo non legittima la presa di possesso da parte dei monaci e dell'abate regolare di S. Adriano del monastero di S. Maria de Fossis, perché non esplicitamente menzionato nella bolla di reintegrazione e, pertanto, da considerarsi distinto dal primo, motivo suffragato dal fatto di trovarsi quel monastero compreso nella giurisdizione di altra diocesi e di essere originariamente di parte benedettina, nel 1757 promosse lite dinanzi al tribunale supremo della Segnatura apostolica, competente per le dichiarazioni di nullità e la « restitutio in integrum », contro l'abate e i monaci regolari di S. Adriano, che furono rappresentati in giudizio dal Protettore dell'Ordine di S. Basilio, cardinale Sciarra Colonna di S. Maria ad Martires.

La controversia si protrasse per più di un anno, finché tra le parti si addivenne ad un compromesso, secondo il quale il cardinale Spinelli, abate commendatario, rinunziava, oltre alla lite, a tutte le rendite e frutti perce-

piti dalla badia di S. Maria de Fossis e acconsentiva che questa con tutte le sue pertinenze restasse assegnata alla mensa regolare del monastero di S. Adriano, purché i monaci ne ottenessero entro due mesi la concessione esplicita per grazia pontificia e pagassero all'abate commendatario l'annuo canone di duemila scudi in moneta romana, 1500 per la badia di S. Adriano e 500 per quella di S. Maria, in solidum non solo delle due commende, ma di tutti i monasteri dell'Ordine basiliano delle due Calabrie, di Roma e dello Stato pontificio. In caso di inadempienza la transazione avrebbe perduto ipso iure il suo valore esecutivo e l'abate commendatario sebbene sarebbe tornato in possesso delle due badie con tutti i miglioramenti incorporati.

Essendo stato richiesto dalle parti su tale concordato l'assenso apostolico, il papa Clemente XIII, con bolla del 6 aprile 1759, data in S. Maria Maggiore in Roma, esecutoriata con il regio placet il 17 maggio, avocando a sé interamente la vertenza, confermò la bolla del predecessore Benedetto XIV e dispose la reintegrazione perpetua dell'abate regolare e monaci di S. Adriano nel pieno possesso e godimento della badia di S. Maria de Fossis, con l'obbligo di pagare per essa un canone di 500 scudi romani all'abate commendatario, libero ed esente da ogni peso e con la garanzia solidale, come stabilito nel concordato, sotto la pena di caducità e devoluzione in caso di inadempienza, salvi, però, restando per il monastero di S. Maria tutti i privilegi, facoltà esenzioni e diritti di vassallaggio, tanto per i coloni, quanto per la comunità e persone particolari nel territorio soggetto al monastero anche riguardo alla giurisdizione spirituale, temporale e mista, con l'obbligo, inoltre, per l'abate regolare e monaci di appresta-

re la platea di tutti i beni, a tenore dell'ultimo concilio, ed esibirla in copia, entro il termine di due anni, all'abate commendatario e alla Dataria apostolica.

Infine, con la stessa bolla il Papa sottrasse definitivamente la badia di S. Adriano e quella annessa di S. Maria alla superiorità, giurisdizione, visita e correzione dell'abate commendatario, al quale restò il solo titolo onorifico e la facoltà di prenderne simbolicamente possesso nella chiesa badiale, restituendole, così alla legittima

giurisdizione dell'abate regolare e del generale dei basiliani (6).

Il cardinale Spinelli fu l'ultimo della serie degli abati commendatari di S. Adriano. La badia, ormai al tramonto della sua storia plurisecolare, venne soppressa nel 1794, con decreto del re Ferdinando IV di Borbone, per devolvene la sede ed i beni al Collegio Italo-Greco « Corsini », che era stato istituito nel 1732 in S. Benedetto Ullano, con bolla del papa Clemente XII (7).

Giovanni Cava

(1) Il monastero di S. Maria di valle di Giosat o de Fossis in Paola con le pertinenze e grange venne donato in concessione al monastero di S. Adriano da Drozone, conte di Montalto. (V. « Zjari » n. 4 del 1971). Il card. Borghese estese le concessioni di usi civici a favore degli Albanesi di S. Demetrio e di Marchia sulla « Mezzana », (V. atto per notar Conventi di Terranova del 25 maggio 1628).

(2) Il cod. canonico ricorda soltanto la commenda temporanea nel can. 1412: « concessio redditum alicuius ecclesiae aut monasterii alicui facta ita, ut eo deficiente, redditus ipsi ad ecclesiam vel monasterium revertantur ».

(3) V. atto per notar Riccio del 28 aprile 1517; atto del 10 sett. 1544 di reintegra; platea Lavalle.

(4) V. atto notaro di Rosa del 16 dic. 1597 e le capitazioni aggiuntive del 1603.

(5) Il card. Brancaccio (1640) altri usi civici agli Albanesi dei tre casali di pertinenza del monastero (v. Platea 1756-61).

(6) V. la dichiarazione della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari del 20 sett. 1697 relativa al divieto per gli abati commendatari di ingerirsi nelle questioni disciplinari delle comunità monastiche.

(7) V. Bolle di fondazione (11 ott. 1732; 10 luglio 1734; 19 apr. 1735; 10 giugno 1735; 10 aprile 1737) in Bullarium di Benedetto XIV. Per il trasferimento del Collegio da S. Benedetto Ullano a S. Demetrio Corone, nella sede dell'abbazia basiliana, v. dispaccio del re Ferdinando IV di Borbone del 10 febbraio 1794.

Premiata un'alunna delle Scuole Medie di S. Demetrio

Apprendiamo con vivissima soddisfazione che l'alunna De Marco Maria della seconda classe media è stata giudicata vincitrice del Concorso « Giornata delle Forze Armate e del combattente » in occasione della ricorrenza del 4 Novembre.

Tutti gli alunni delle scuole medie della provincia dovevano svolgere il tema « Guardando un soldato », interpretando il valore morale e civile delle Forze Armate nel Nuovo ordinamento democratico della nazione.

La cerimonia della premiazione è avvenuta il 12 febbraio nella Caserma « Luigi Settimo » in occasione del giuramento delle reclute.

Al preside Raffaele Mauro, che tanto responsabilmente e degnamente dirige la scuola Media locale, ed alla simpatica Maria vivissime felicitazioni.

"Zjarri" porta a Spezzano Albanese una nuova ventata di tradizione folk

Si è svolto con un lusinghiero successo ed una entusiastica partecipazione popolare, il « 3° Carnevale Spezzanese », organizzato dal Circolo Artistico Culturale « A. Lupinaro ». Ospiti graditissimi della manifestazione, sono stati gli amici del Gruppo folkloristico « Zjarri » di S. Demetrio Corone, ritornati a trovarci dopo due mesi e cioè dopo la loro applaudita e premiata partecipazione al 1° Festival del Folklore Arbresh ».

La terza edizione del Carnevale Spezzanese ha suscitato, come le altre volte, un grande interesse e ha richiamato, lungo le strade cittadine, una gran folla, che non ha mancato di divertirsi al passaggio dei carri allegorici, che hanno sfilato sotto un nevischio di coriandoli e il tiro incrociato di stelle filanti.

I carri allegorici sono stati tre: il primo, allestito dal Circolo « A. Lupinaro », rappresentava uno scarponcino vecchio e... bisognoso di riparazioni, nell'atto di colpire, in segno di disprezzo, un enorme mappamondo, simbolo di un mondo che va in rovina e che va perdendo tutti i suoi valori; il secondo carro, preparato con molta abilità dagli studenti del locale liceo scientifico « Scorza », rappresentava Nixon e Mao (complimenti per la straordinaria rassomiglianza!), intenti a giocare la ormai famosa partita di ping-pong, la partita del « disgelo » e, quindi, il carro inneggiava alla pace; il terzo carro, infine, allestito dai fratelli Giuseppe e Antonio Cacoza e che aveva per titolo « il pungolo », raffigurava un enorme e... minaccioso in-

setto che, secondo le intenzioni dei costruttori, avrebbe dovuto lanciare, grazie a delle registrazioni, invettive e lazzi agli esponenti politici locali: ma la « bomba » non è esplosa. Alla fine, una non qualificata giuria ha premiato, suscitando non poca sorpresa, « il pungolo ». Sinceramente, dobbiamo dire, il premio andava assegnato, magari ex aequo, al carro preparato dai liceali.

E' toccato al Gruppo folkloristico « Zjarri » chiudere la manifestazione e il Gruppo lo ha fatto con la solita disinvoltura e, soprattutto, con la solita bravura. Un vasto pubblico ha seguito con estrema attenzione i vari numeri presentati.

« Zjarri » ha esordito con una danza sfrenata che si è soliti eseguire nella casa della sposa, nella ansiosa attesa che arrivi lo sposo. Sfrenate sono anche le parole del canto. I ragazzi impazziscono d'amore per le fanciulle che tentano di celare il loro amore ardente ma finalmente esplodono con la frase: « Soltanto tu sei il mio tutto ». Il numero seguente rappresentava simbolicamente l'Albania sotto la dominazione turca. La giovane al centro raffigurava l'Albania, mentre il giovane era lo spirito autoctono pazzamente innamorato della sua Patria alla quale manifesta il proprio amore col canto « Kjnja një zëmer e re »: « Avevo un cuore giovane, dice la canzone, e tu me l'hai conquistato; ora tu ne hai due ed io sono rimasto senza. Ho rivolto lo sguardo al cielo e ho visto come vagano le nubi. E così come

Lettere al Direttore

Të ndershëm Zotni,

jam një mësues suedez, shumë i entuziazmuar për gjubën dhe kulturën shqipe. Që nga viti 1969 po studioj me këmbëngulje gjubën tuaj t' bukur. A mund të më dërgoni një kopje të revistës suaj «Zjarri»? Me këtë do të kisha mundësi të njihem me veprimtarinë tuaj kulturele, me kulturën e vjetër arbëreshe, me përpjekjet që bëni për mbrojtjen e çështjes shqiptare n'Itali.

Me nderime.

I juaji

ULLMAR QVICK

Flodafors (Svezia), 21-9-1971

vagano le nubi, vaga anche la mia mente. Quando nascesti tu, nacque anche la mia felicità e le campane non suonavano che a festa». Nel culmine della esplosione d'amore patriottico, interviene il turco per soggiocare la bella Albania al suo volere.

Il Gruppo ha proposto quindi canti e danze che si sono tramandati di generazione in generazione. Il ballo più diffuso tra gli Albanesi è la «Vallia» che viene danzata a girotondo e a semicerchio; dal punto di vista coreografico, questi balli, che vengono eseguiti con ritmo veloce, presentano un gran numero di movimenti.

Mentre il Gruppo eseguiva i suoi numeri, non ci è sfuggita la particolare attenzione con la quale gli spettatori più anziani seguivano l'esibizione e non andiamo errati se diciamo che essi hanno avvertito un moto di intima commozione. I giovani hanno dimostrato di apprezzare molto questo genere di manifestazione e non è

mancato in loro un senso di stupore e di sensibilità verso un folklore che essi ignorano completamente, dato che nel nostro Comune, purtroppo, la tradizione folk albanese (che pure un tempo è stata abbastanza florida) si è estinta, né, bisogna aggiungere, si fa qualcosa per rinverdirla. Se non fosse per il dialetto, ormai anche esso impoverito, considerato che si fa ricorso sempre più a termini della lingua italiana, si potrebbe benissimo affermare che Spezzano Albanese, delle antiche tradizioni, non conserva il resto di niente. Concludendo, ci uniamo anche noi all'appello lanciato da «Zjarri», un appello rivolto in particolare ai giovani, che hanno il compito di affermare la fiaccola dei nostri avi e tramandarla ai posteri, insieme alle nostre tradizioni, ai nostri meravigliosi costumi e alla nostra bella lingua, che non devono morire.

Franco Amato

L' U.C.I.A. risponde

a "Shkëmbi" e "Arza"

Quale Presidente dell'Unione delle Comunità Italo-Albanesi sento il dovere di confutare alcune critiche che ci vengono rivolte, con frequenza davvero eccessiva, da parecchie parti. Mi limito qui a prendere in considerazione, però, solo due articoli apparsi di recente su due nostri periodici.

Preciso inoltre che rispondo attraverso Zjarri — e se mi sarà data l'occasione spero farlo anche attraverso Zgjimi — perché Shkëmbi è un numero unico, edito a cura del Circolo di Cultura G. Placco di Civita, e Arza è addirittura anonimo.

Su Shkëmbi (Civita, gennaio 1972 - numero unico) è apparso l'articolo «Promozione della cultura italo-albanese» di Eleuterio F. Fortino. Questi, dopo un acuto esame critico sulle iniziative promozionali che vanno sorgendo in favore della cultura arbëreshe prospetta una «strategia d'insieme» come l'unica via da seguire per raggiungere apprezzabili risultati per la tutela della cultura arbëreshe, tutela che deve essere intesa «non soltanto come conservazione, ma anche come creazione nuova».

La disanima del Fortino ci trova pienamente d'accordo sia sulle critiche sia sulle proposte che l'Autore espone, ma alla fine dobbiamo con rincrescimento trovare una nota stonata.

Dopo aver esposto gli effetti negativi delle iniziative «isolate, frazionate, parziali, locali» e della carenza di un'azione unitaria e di una «strategia d'insieme», scrive testualmente: «Da qualche anno si va organizzando una Unione delle Comunità Italo-Alba-

nesi (U.C.I.A.). Questa organizzazione, se funzionante, potrebbe svolgere questo ruolo. Finora però a mia conoscenza non ha avuto alcuna attività veramente degna di rilievo. Ha tenuto delle assemblee e avvicendato presidenti e segretari. Non è molto per la verità».

Arza - da parte sua (anno II n. 2) - rincara la dose e scrive: «I programmi e gli scopi dell'U.C.I.A. sono certamente nobili, ma il suo tallone d'Achille risiede nel fatto che fin'ora non è riuscita ad andare oltre le parole».

Queste critiche, che acquistano particolare significato proprio perché si perdono nel vago, sono davvero immeritate e ci spiace che i due articolisti (specie per il Fortino cultore tanto stimato) cadano nell'approssimativo e nell'improvvisazione. Se si fossero, poco poco, documentati avrebbero avuto modo di constatare che l'U.C.I.A. — in un anno di effettivo lavoro — non ha fatto soltanto «parole» e che la «strategia d'insieme» per il rinnovamento, oltre che per la conservazione della civiltà arbëreshe, non è stata ignorata. Ma siccome ci troviamo di fronte a critici scarsamente informati sull'attività dell'U.C.I.A. siamo costretti ad elencare (scusateci il poco buon gusto) i più significativi risultati raggiunti.

Incominciamo col dire che se lo statuto regionale ha sancito l'obbligo dell'Ente Regione di tutelare e promuovere il nostro patrimonio linguistico, è stato proprio per i ripetuti Inter-

venti, talvolta anche petulanti, dell'U.C.I.A. E ciò non lo affermiamo noi, ma, pubblicamente, gli onorevoli Palermo assessore alla P. I. (D. C.), Mundo assessore ai Lavori P. (P.S.I.) Valentini consigliere P.S.I.U.P. lo hanno ripetutamente riconosciuto.

Attraverso mostre pittoriche e convegni di Sindaci dei Comuni Italo-Albanesi si sono sollevati e portati all'esame degli organi competenti, problemi sociali e culturali alcuni dei quali già in fase di soluzione: per la tutela del nostro artigianato ad esempio la Cassa del Mezzogiorno ha già promosso la creazione di una cooperativa tessile a Vaccarizzo Albanese oltre quanto già è stato fatto a Cerzeto; per la tutela del nostro patrimonio linguistico il Provveditore agli Studi ha promosso a S. Benedetto Ullano l'insegnamento dell'albanese fra le attività parascolastiche nella scuola a tempo pieno e per il prossimo anno scolastico è assicurato il ripristino della antica cattedra di lingua e letteratura albanese nel Liceo-Ginnasio di S. Demetrio Corone. In questi giorni i Sindaci aderenti all'U.C.I.A. discuteranno un piano di ristrutturazione del Collegio di S. Adriano per la creazione di un centro di studi di albanologia da trovarsi disponibile e funzionare quando l'Università di Cosenza inizierà la sua attività scientifica. Il nostro intervento in extremis è valso ad includere nel progetto di statuto, poi approvato, della nostra università non solo la cattedra di lingua albanese ma anche, nel dipartimento di filologia, lo studio dei dialetti albanesi dell'Italia Meridionale e la letteratura arbëreshe. E nessuno venga a dire il contrario perché possiamo dimostrare che quando il progetto di statuto era già affidato alla stampa per essere poi rimesso all'esame del consiglio superiore della P. I. di albanologia non vi era alcun cenno.

Del resto il Prof. Andreatta Rettore

Magnifico designato, col quale abbiamo avuto diversi incontri, nel recente dibattito tenutosi presso la Provincia ha pubblicamente ringraziato l'U.C.I.A. per aver fatto sì che il nostro patrimonio culturale non passasse inosservato a coloro i quali era stata affidata la stesura dello statuto universitario.

Se tutti questi nostri interventi fruttuosi possono apparire « solo parole » come scrive Arza o poca cosa come conclude il Fortino non sapremmo proprio cosa rispondere. Che l'U.C.I.A. non ha il potere di aprire scuole, fabbriche, strade o addirittura assegnare vitalizi lo sappiamo anche noi, e perciò vorremmo che coloro che affermano che la U.C.I.A. non fa nulla, ci spiegassero che cosa intendono per « fare ». I suggerimenti sono ben accetti, anzi saremmo onoratissimi che costoro, specie Eleuterio Fortino, (purtroppo non possiamo dire altrettanto per l'articolista di Arza perché anonimo) partecipassero attivamente nella nostra associazione.

Se, veramente, si vuole attuare una « strategia d'insieme » gli articolisti in parola, la cui buona fede è al di sopra di ogni sospetto, potrebbero unirsi a noi e con noi disinteressatamente operare nella funzione di sensibilizzare l'opinione pubblica e gli organi governativi su tutti i nostri problemi.

L'U.C.I.A. è aperta a tutti anzi essa tende proprio all'unione di tutte le forze arbëreshe per ottenere effetti promozionali non solo nel campo meramente culturale ma anche nello sforzo di rinnovamento civile delle nostre comunità. Forse proprio questo nostro atteggiamento politico, al di sopra dei partiti crea quella diffidenza che muove le fila di quelle critiche fumose (e qui non ci riferiamo più al Fortino ben conosciuto la personalità) di certi calunniatori, alla don Basilio di Rossiniana memoria, i quali per il solo fatto di vedere attivamente fra

noi un loro avversario di partito definiscono la U.C.I.A. un covo di eversivi.

Giriamo l'accusa al Sen. Francesco Smurra tanto per citare uno solo dei parlamentari soci dell'U.C.I.A. e militante in un partito cui tutto si può imputare tranne l'atteggiamento eversivo, o al nostro Vescovo e ai diciotto Sindaci dei Comuni aderenti all'U.C.I.A.

Strategia d'insieme. E' facile enunciare il principio ma se ci guardiamo attorno vediamo che dopo la nascita dell'U.C.I.A. ogni anno si creano nuove associazioni aventi medesimi fini. Qualche volta anche con poca fantasia nella denominazione. Non sarebbe tempo di finirla con questo risibile atteggiamento scettico e frazionativo e assumere nella già esistente associazione, che ha superato la naturale fase di strutturazione e di rodaggio, la funzione critica dall'interno, se non si vogliono accollare le seccature e le fatiche di incarichi dirigenziali?

A chiusura di queste purtroppo non brevi note mi si consenta, a titolo

personale, una breve considerazione su questo atteggiamento diffuso di critica negativa nei confronti della U.C.I.A.

Ho avuto modo di constatare che tutti coloro che ci tacciano di non fare nulla, non dicono mai cosa vorrebbero si facesse, né tanto meno s'incomodano di partecipare alle nostre riunioni o darci una mano quando si tratta di fare ore di anticamera presso questo o quell'altro ufficio dello Stato o della Regione per perorare la soluzione di uno dei tanti nostri problemi. E' comodo pungere senza volare, cara Arza; è comodo discettare seduti vicino al caminetto se arbori si scrive «arbëresche» o «arbëresc». Il principio della «strategia d'insieme» vorrebbe che tutti coloro cui stanno a cuore le nostre tradizioni scendessero dalla cattedra e attraverso il contatto diretto portassero agli organi esecutivi e legislativi il travaglio e le aspirazioni delle nostre comunità.

Achille Marchiano



Questi baldi giovani sono il « Complesso del ritmo cosmico » I MAYA. Volete sentire il brivido dello spazio? Invitateli.

La commemorazione dei defunti a Vaccarizzo Albanese

Nei paesi di rito greco-bizantino la commemorazione dei defunti cade una settimana prima dell'inizio della quaresima. Una settimana prima iniziano « settenat » (sette giorni di preparazione), la campana che chiama i fedeli suona mbè lik e la chiesa è sempre gremita di gente come non mai perché ci va anche chi ha un lutto recente. Infatti nei nostri paesi quando si è in lutto non si va nemmeno in chiesa. Al termine della funzione religiosa che si svolge nel tardo pomeriggio, si canta a dua voci, che ripetono alternativamente le strofe di un lungo e commovente canto di Variboba: « Oj Zot të qosha truar! » Ricordo che quando ero piccola, la semioscurità della chiesa, l'appetito mesto e grave delle donne in abiti di lutto e il canto cantilenante, creavano un'atmosfera quasi irrealistica che mi metteva addosso una certa paura; ciononostante andavo ogni sera in chiesa attratta e ammaliata da quel canto di cui non capivo nemmeno tutte le parole. Alcuni giorni prima, nelle case di lutto recente, si mette a mollo nell'acqua, del grano: si scoglie bello e grosso e lo si pulisce con cura e dopo qualche giorno lo si mette a bollire. Poi se ne distribuisce a parenti e conoscenti e a quelli che il giorno dei morti « ven për limoznen e ti vdekurvet ».

In questi giorni infatti, a Vaccarizzo, la mattina molto presto si è svegliati dai bambini che girano a gruppi, per il paese, bussando ad ogni porta e gridando « Ndje Zot » e in ricordo dei propri cari defunti si dà olio, spiccioli, pagnotto. Prima si dava anche il grano bollito che è molto gustoso se condito con mostacotto e zucchero o fritto in padella con un po' di olio e sale, alla maniera antica. Quando era piccola ricordo che mi piaceva « grurit me petzen » che si forma alla superficie quando il grano si raffredda e ne mangiavo di nascosto, ma quando la nonna si accorgeva, mi sgridava forte. Oggi, grazie alle migliorate condizioni economiche, le persone adulte che nei giorni dei morti chiedono l'elemosina « për shpirtin e ti vdekurvet » sono pochissime e gli stessi bambini lo fanno per gioco, attratti dalla novità del fatto e dai soldini. Infatti proprio per accontentarli si mettono da parte gli spiccioli già molto tempo prima.

Nel pomeriggio il prete gira per le case, dove viene chiamato « so t'ngrenj panagjin » seguito da un corteo di bambini che, vedendo le donne in lacrime, fanno fatica a stare composti perché non capiscono il significato del rito. Naturalmente anche nei nostri paesi in questo triste giorno, si va al cimitero a portare candele e fiori e a pregare per i propri cari come in ogni altro paese del mondo.

Rosella Librandi

Poesia albanese

d'oggi

AGIM MATO

Questa poesia che tratta il nostro esodo dall'Albania ci viene segnalata cortesemente dal nostro amico e collaboratore Ullmar Qvick.

Në shkëmbinjtë dhe në galerat e drunjta
të veshura me myshk
deti thërmonte muzget e përgjakura dhe klithmat e pulbardhave.
Për dy ditë dhe dy netë me radhë
nuk pushuan këmbanat,
për dy ditë dhe dy netë me radhë
u drodhen në qiellin e shqetësuar të Arbërit.
Po nën ullinjtë e kërrusur nga dhimbja
qëndronin vetë ata
të mbështetur në përkrenaret, me mjekrat e parruara,
ata,
të mbështjellë me avullin e atyre netëve të bukura.
Kalorës të tjerë vinin,
të tjerë zbrisnin nga kuajt
dhe ulnin djepet e mbuluara me pelerinat e bëra shkumb në luftra.
Galerat u mbushën.
Arbërit
pësitollën pëlhurat e bardha nga direket.
Njëzet trima u përkulën mbi litarët e trashë.
dhe tërhiqnin spirancat
nga shkëmbinjtë e nënujshëm të tokës së tyre.
O, sa të rënda,
sa të rënda ishin ato spiranca sikur të ishin pleksur në rrënjët e
[asaj natë të pratur,
sikur të ishin pleksur në hingëllimat e kuajve
që rendnin të trishtuar në bregun e ndarjes!...
Dhe erërat
i shtynë galerat drejt perëndimit.
Pishtarë të huaj u vinin zjarrin shtëpive dhe ullinjve të tyre,
Të tjera brigje i prisnin,
Dhe vite.

Po do të ngriheshin vajzat sa herë që të vinte pranvera,
Sa herë që të vinte pranvera
« O e bukura More »
do këndonin vajzat
dhe do të lëshonin si pulbardha shamitë e tyre mbi ujra.
(Gazeta « Drita » 16 janar 1972)

Më të fala të përzemërta

DODE KAÇAJ

Kënga e mjelëses së lopeve

*Unë kurr nuk pata lopë kaqë shumë
Dhe kurr nuk pata viça kaq të bukur,
A e shihni qumështin si gufon nën shkumë,
Ashtu më gufon në zemër këngë e lumtur.*

*Kur pini qumësht të bardhë në tryeza,
(Ky qumësht u piftë për shëndet në gëzime!)
Bashkë me aromën e freskët të mëngjezit
Ju pini këngën dhe dashurinë time.*

*E kini parë tufën time larushe
Kur rend kullotave — do ta kini parë —
Përmes një mjegulle gëzimi të kuqe
Dhe pas më le këtë pejsazh të bardhë...*

*... Unë kurr nuk pata lopë kaqë shumë
Dhe kurr nuk pata viça kaq të bukur,
E shihni qumështin si gufon nën shkumë?
Ashtu më gufon në zemër këngë e lumtur!...*

(Nëndori, 1, 1972)



Leggete e diffondete **Zjarri**



ORTOGRAFIA ALBANESE

(continuazione)

A) «ë» pretonica.

3. Nelle parole (derivate) formate con temi in «-ër» mediante suffissi iniziati per vocale allorché davanti alla «-ë-» si venga a trovare una consonante sonora (tranne «v») od un gruppo di consonanti (tranne i nessi «-nd-» e «-st-»): dhëpëri (dhëpër); emëroj, emërore, emërues (emër); femërore (fëmër); gjarpëroj (gjarpër); gjelbëron, gjelbërim (gjelbër); zemërim, zemërk; zemëroj, ecc.

Nota. si scriveranno, però, senza «-ë-»: përgënjeshtim, përgënjestroj (gënjestër), ecc.

4. Nelle parole derivate da temi in «-ël-» mediante suffissi iniziati per vocale: vogëloj, vogëli, vogëlimë, zvogëloj, zvogëlim (i vogël), ecc.

5. Nelle altre parole la maggior parte derivate che dal punto di vista fonetico sono simili a quelle del n. 2, così: bujqësi (bujq); gjakësi, gjakësor (gjak); madhëri, madhësi (i madh), pakësoj (pak), plotësim, plotësoj (plot); Shqipëri, shqipëroj (shqip); shtegëtoj, shtegëtar (shteg); kallëzoj, kallëzes; pyllëzim, ppyllëzoj (pyll), ecc.

Ma si scriveranno senza «-ë-» le parole che comportino i nessi consonantici «-jt-», «-kt-», «-pt-», così: caktoj, fajtor, kaptoj, shkaktaj, shqiptar, shqiptaj, shqiptim, ecc.

6. Nelle parole formate mediante il prefisso «kë-» e nelle forme da esse derivate: këtij, këtë, këta, këto, këtyre, këtej, këndej, këshutë, këtutë, këqyr, mbikëqyr, ecc.

Ma si scriverà «kjo» (non «Këjo»).

7. Non si deve scrivere la «-ë-» pretonica nelle parole formate da temi in «-ër» mediante suffissi iniziati per vocale, allorché davanti alla «-ë-» si trovi una delle consonanti sorde (f, k, p, t), o la consonante «-v-», oppure uno dei nessi «-nd-», «-st-»: afrim, afro (afër), nondimeno si scriverà «afëri»; epror (i epër) Lakror (lkër); letrar (letër); vëprim (vëpër) vjetrohët (i vjetruar (i vjetër); lundrim, lundroj (lundër); pastrim, pastroj (i pastër); regjistrim (regjistër), ecc.

B) La «-ë-» postonica non finale.

8. La «-ë-» postonica non finale si conserva:

1) negli aggettivi in «-ël-, -ër-, -ërr-» al genitivo-dativo plurale maschile: të ëmbëlve, të vegjëlve, të pastërve, picërrve, ecc.

2) nel genitivo-dativo-ablativo plurali dei nomi che hanno il plurale in «-ër-»: etërve, mjeshtëërve, mbretërve, mjestërish, mbretërish, ecc.

3) nei nomi e aggettivi in «-ër-», durante tutta la loro flessio-

ne, allorchando la caduta della «-ë-» dovesse originarsi la formazione di un gruppo di tre consonanti difficile da pronunciare, e, in modo particolare, il nesso «r/l+consonante muta+i»: i kaltër, të kaltërit, të kaltërve, ecc.; gjarpër, gjarpëri, gjarpërim, ecc.; i shkurtër, të shkurtërit, të shkurtërish, të shkurtërve, ecc.

4) in tutta la flessione dei nomi e degli aggettivi maschili in «-ës-» e in «-ësh-» e dei nomi e aggettivi femminili da essi derivati: ardhës, ardhësit, ardhësin, ardhëshish, ardhësve, ecc.; nxënëse, nxënëseje, nxënësjë, nxënësen, nxënëseve, ecc.; dhjetësh, dhjetëshi, dhjetëshin, dhjetëshish, dhjetëshive, ecc.

5) nella forma della seconda persona singolare del presente congiuntivo dei verbi con tema in consonante: të çelësh, të dalësh, të hapësh, ecc. (e non të çelish, të dalish, ecc.).

§ 9. La «-ë-» postonica non finale cade:

1) nei nomi e aggettivi maschili e femminili in «-ël, ër, ërr-», in tutta la loro flessione, tranne che al nominativo e accusativo singolari indeterminati e al genitivo-dativo plurale degli aggettivi maschili: zegël, zeglit, zeglin, ecc.; vegël, vegla, veglën, ecc.; ajër, ajri, ajrin, ecc.; vjehër, vjehëri, vjehërit, ecc.; mjeshtër, mjeshtër, ecc.; i vogël, të voglin, të voglat, ecc. i pastër, të pastrit, të pastërve, ecc.

2) in tutta la flessione dei nomi in «-izëm, azëm-», tranne che al nominativo e all'accusativo singolare indeterminativo: anarkizëm, anarkizmit, anarkizmin, ecc.; sarkazëm, sarkazmin, ecc. (Ma si scriverà: fantazmë, fantazma, ecc.)

3) nella forma femminile degli aggettivi in «-ëm-» e in tutta la flessione maschile (degli stessi), tranne che al nominativo-accusativo singolare indeterminato e al genitivo-dativo plurale; in questi due ultimi casi la «-ë-» riappare dopo la «-m-»: i mesëm, i mesmi, të mesmin, të mesmëve, ecc.; e mesme, e mesmja, së mesmes, të mesmen, të mesmeve, ecc.

Così pure si scriveranno i nomi in «-ëm-»: logaritëm, logaritmi, ecc.; ritëm, ritmit, ritmin, ecc.

4) negli aggettivi in «-shëm-», siano essi formati da temi in vocale o in consonante (1), in tutta la loro flessione, maschile e femminile, tranne che al nominativo-accusativo singolare e plurale indeterminato e al genitivo-dativo plurale maschile; in questi due ultimi casi la «-ë-» riappare dopo la «-m-»: i ardhshëm, i ardhshmi, të ardhshmin, të ardhshmëve, ecc.; e ardhshme, e ardhshmja, të ardhshmeve, ecc.; e atjeshëm, të atjeshmit, të atjeshmin, të atjeshmëve, ecc.; e atjeshme, e atjeshmja, të atjeshmen, ecc.

5) In tutte le forme degli aggettivi derivati da nomi mediante i suffissi «-shëm-» e «-të-»: i nevojshëm, të nevojshmi, të nevojshmëve, e nevojshme, ecc. (da nevojë); i dhjamtë, i dhjamti, të dhjamtit, e dhjamtë, (da dhjamë), ecc.

Cfr. Rregullat e Drejtshkimit të shqipes. (Projekt). Tiranë.

(continua)

(1) Quando il tema esce in «-ë-» muta, questa cade davanti al suffisso «-shëm-»: i përbotshëm, e përjavshme, ecc.

Guida bibliografica

a cura di P. Hashi

(L.) G. Fishta: *Lahuta e Malcis*. Romë 1958.

Una elegante estremamente chiara e corretta seconda edizione dell'opera massima del grande poeta albanese. Curato dal tev. P. Daniele Gjeçaj OFM e arricchita da numerose note esplicative e da una succosa introduzione, il volume costituisce un vero regalo per quanti amano la patria e le Muse.

(L.) G. Gradilone: *Studi di letteratura albanese*. Roma 1960.

Raccolta di articoli pubblicati in diverse occasioni dall'autore. Molto importante lo studio sul più popolare poema deradiano « I Canti del Milosao ». Gli altri articoli riguardano le opere di poeti della madrepatria e arbëreshë. Chiude il volume un interessante studio sul « Canto lirico monostrofico d'amore » nelle comunità albanesi d'Italia.

(Cfr. *Shëjzat*, V, n. 3-4, p. 116, 1961).

(Lg) M. Camaj: « I messale » di Gjon Buzuku. Contributi linguistici allo studio della genesi. Roma 1960.

Per la prima volta in questo libro si cerca di dare, con il desiderato e indispensabile rigore scientifico risposta ad alcuni dei diversi e non facili problemi sorti intorno al più antico libro stampato in albanese che sia sfuggito alla distruzione portata in Albania dalle orde ottomane.

Un'analisi serrata dell'ortografia del « Messale », certe particolarità fonetiche morfologiche e sintattiche, determinati elementi dialettali, e infine i diversi influssi culturali riscontrati nel « Messale », inducono l'autore di questo studio a queste rilevanti conclusioni: 1) che l'autore del « messale » è originario di una zona intorno a Scutari, probabilmente della Grande Montagna soprascutarina; 2) che la lingua del « messale » suppone l'esistenza di una « Koinè » o lingua letteraria comune a tutta l'Albania.

(Lg) F. Solano: *Osservazioni sulle parlate « italo-albanesi »*.

(Estratto dalla Rivista « Shëjzat », IV n. 3-4, 1960, pp. 81-90)

Dopo uno sguardo d'insieme allo stato attuale delle parlate delle comunità albanesi d'Italia e ai diversi tentativi di creare una lingua letteraria albanese l'autore si domanda in quale lingua scriverà oggi uno scrittore arbëreshë e l'autore si domanda in quale lingua scriverà oggi un scrittore arbëresh e dà la seguente risposta: « Per gli « italo-albanesi » che intendono far uso della lingua materna con intenti letterari, non v'è altra scelta che conformarsi il più possibile a quanto è oggi ufficialmente in uso e accettato dai buoni scrittori albanesi ».

Per un giudizio sulle opinioni dell'autore, cfr. « Studia Albania », Tirana, 1, 1970, VIIe. Année, p. 92.

RECENSIONI

FRANCESCO GODINO - Gli italo-albanesi e la difesa del rito greco in Calabria - Cosenza, 1971.

La storia religiosa degli italo-albanesi di Calabria, in particolare, le lotte da essi sostenute per oltre quattro secoli per mantenere la loro fisionomia etnica, religiosa e culturale, l'opera svolta in loro favore dalla Santa Sede, la creazione della diocesi di Lungro, formano il contenuto di questo libro.

E' una pubblicazione che non può mancare di suscitare interesse tra quanti hanno a cuore le vicende storiche e religiose delle nostre comunità, ed ha il pregio di presentare in rapida sintesi situazioni, documenti, avvenimenti succedutisi in quattrocento anni di storia ed hanno fatto da battistrada alla realizzazione dell'unità religiosa delle comunità italo-albanesi di Calabria, con la erezione della diocesi di Lungro, nel 1919.

Il libro (114 pagg.) si apre con una breve descrizione delle varie migrazioni di albanesi nell'Italia meridionale, preceduta da alcuni cenni sulle origini del popolo albanese. Vengono poi esaminati il diritto orientale, documenti pontifici, atti di sinodi pro-

vinciali e diocesani, sono indicate le più importanti istituzioni culturali e religiose per la formazione umanistica ed ecclesiastica, come il collegio Corsini di S. Benedetto Ullano. L'indagine viene condotta dall'a. in modo assai sintetico, e forse un po' affrettato, e su documenti in gran parte già pubblicati. Degni di particolare rilievo sono l'elenco dei sinodi provinciali e diocesani (pagg. 51-59) ed il capitolo sulle visite apostoliche (pagg. 93-100) che contiene materiale inedito o di grande importanza, anche se di epoca recente.

La parte finale di questo studio, dove l'autore manifesta tanta ammirazione ed entusiasmo verso il mondo italo-albanese, è dedicata all'erezione della diocesi di Lungro, vista in una duplice prospettiva: come evento che «cronava secoli di lotte e di storia e ricomponne l'unità spirituale delle colonie albanesi d'Italia» (pag. 100); come fatto di importanza ecumenica, che reca cioè un concreto contributo alla causa dell'unione dei cristiani.

P. M.

LIBRI RICEVUTI

- G. Tricoci, Il sito di Sibari, Cosenza 1972.
Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata. Vol. XXV 1971.
Parallelo 38. Rivista per l'unità europea n. 2 1972.
Il Popolano. Anno LVIII n. 6 - Corigliano Calabro.
Rassegna d'arte. Anno 11 n. 3 Pisa.
Katundi Ynë. Numero unico - Civita Pasqua 1972 - Corigliano Calabro.
Il Crati. Anno VI n. 3. Corigliano Calabro.
Hordeolum. Anno III n. 1-2 - 1972 Farneta.
Shqipëria e Re. V. XXV n. 6 - 1971. Tirana.

DA S. DEMETRIO

Carnevale a S. Demetrio

Eravamo tutti pronti per partire alla volta di Acri, dove i locali studenti avevano organizzato una manifestazione folkloristica, quando, per il cattivo tempo, ci smentiscono la nostra partecipazione.

I nostri dinamici zjarrini organizzano improvvisamente a S. Demetrio il carnevale. Dopo aver annunziato con potenti microfoni per il paese l'improvvisa manifestazione iniziano con la sfilata sciordinando per le vie cittadine il loro vasto repertorio di danze e canti. Una folla commossa sfidava ai bordi della strada un freddo glaciale. Numerosissimi sono stati i regali che molti hanno voluto dare al gruppo folkloristico.

« Dottrina » a S. Demetrio

Al primo giorno di quaresima si notava a piazza Monumento e al sagrato della Chiesa un formicolio di bambini inquieti ad attendere che suonasse « la campanella » per dare inizio alle lezioni di Catechismo.

Si è soliti nel nostro paese impartire lezioni di catechismo per tutti i quaranta giorni della Quaresima. « Kam vete tek dotrina » è l'unica preoccupazione di questi bambini in questi giorni.

« L'autostrada dell'unità »

Alla sala del cinema « Ariston » di Castrovillari è stato proiettato alla presenza delle più eminenti personalità ed un folto pubblico che gremiva tutti gli ordini dei posti, il film « L'autostrada dell'Unità ». Un lungo metraggio che dura più di due ore e che ci fa una rapida carrellata di visite da Salerno a Reggio Calabria.

La colonna sonora è stata registrata dal gruppo folkloristico «Zjarri», il quale ha superbamente rappresentato l'elemento arbëresh disimpegnandosi egregiamente in canti e danze.

XXV di Sacerdozio di don S. Esposito

Ricorre quest'anno il 25 anniversario di sacerdozio del nostro Parroco. Si è costituito un comitato per organizzare degnamente questa importante celebrazione. Ha redatto un programma di massima ed ha partecipato tale fausta ricorrenza ai parrocchiani allontanatisi dal centro per motivi di lavoro. Ribadiamo in questa sede di pregare per colui che ha lavorato per tanti anni in mezzo a voi.

Parato liturgico dall'America

La generosità dimostrata nei confronti della Parrocchia dalla Signora Maria De Martino in memoria di Diella Stamato De Martino, di New York (U.S.A.) ha dato la possibilità dell'acquisto di un completo (Pianeta ed accessori per

il Sacerdote e parato da diacono) per l'importo di lire 150.000. Alla gentilissima famiglia americana vanno i ringraziamenti più sentiti del Parroco P. Esposito e di tutta la comunità Parrocchiale.

Urgente intervento



FOTO 03

Nel vallone di S. Elia (Shên Liu), a non grande distanza dal centro (un quarto d'ora a piedi) vi è l'asceterio di S. Nilo come appare dalla foto. Il rudere che per l'incuria va completamente rovinandosi contiene all'interno uno sciupato affresco del tardo Seicento, dove il monaco è rappresentato sprofondato nella preghiera.

Ciò fa ricordare l'affresco che il Domenichino ha dipinto nell'odierna Grottaferrata. Perché non fare qualcosa, data la bellezza e l'incanto del luogo? Il paese si svilupperebbe anche turisticamente!

Opere pubbliche

Il nostro comune è fornito ora anche di una Autoambulanza e di un pulmino adibito per il trasporto degli allievi delle Scuole Medie.

Sono state finanziate le seguenti opere:

1) Completamento rete idrica-fognante con il lotto Collegio-Jumarino e impianto di purificazione; 2) Acquedotto integrativo Capoluogo (255 milioni); 3) Asfalto delle strade Mezzana ed Ogliastro.

Sono stati asfaltati: 1) La Casa Comunale; 2) Il Poliambulatorio; 3) Il terzo lotto strada interna.

Nomina importante

Apprendiamo con vivissimo compiacimento che un nostro abbonato il dr. Demetrio Cava è stato nominato consigliere nel ruolo del personale della Carriera Direttiva dell'Amministrazione Scolastica Periferica della P. I. ed è stato assegnato al Provveditorato agli Studi di Cosenza. Ad maiora.

Lutto

E' deceduto improvvisamente, all'età di 56 anni il 25 marzo scorso il prof. Michele Guidara, docente di lettere nel Liceo-Ginnasio di S. Demetrio Corone. Il prof. Guidara godeva di ampia stima da parte dei colleghi, degli alunni e della famiglia per le sue doti di umanità e di cultura, e pertanto, la sua morte ha suscitato profonda commozione in tutti.

I funerali hanno avuto luogo nel pomeriggio seguente con il concorso di numerosi alunni ed amici. Ha pronunziato delle parole di commiato dinanzi al feretro il prof. Giovanni Cava, preside del liceo-ginnasio. **Il cronista**

Dietro invito del Circolo Culturale « G. De Rada » il Sen. prof. Francesco Smurra ha tenuto una interessante conferenza sui problemi della Calabria. L'illustre oratore ha ricordato ai numerosi intervenuti lo sforzo del Governo per risolvere gli innumerevoli problemi che affliggono da tanto la meravigliosa terra calabrese.

Il sen. Smurra si è soffermato in modo particolare ad illustrare le varie iniziative intraprese dal Governo in favore di Sibari, Rossano e paesi circostanti, tendenti a favorire un largo sviluppo di questa zona in cui rientrano anche i nostri centri italo-albanesi. Speriamo che almeno questa volta non ci faccia attendere molto.

Grazie agli organizzatori, l'ins. Bruno Palazzo, Luigi Gagliano e c. anche quest'anno abbiamo potuto assistere ad un riuscitissimo Carnevale. I tre carri allegorici hanno riscosso l'ammirazione o il plauso di tutta la popolazione accorsa numerosa. Lungo la sfilata il nostro gruppo folk nei tradizionali costumi si è esibito con un vasto programma di danze, canti e scenette umoristiche in albanese. Una lunga fila di macchine ha seguito i carri allegorici che hanno raggiunto i vicini paesi di Vaccarizzo e S. Giorgio, ove furono accolti entusiasticamente.

Il personale dipendente del nostro Comune ha avuto approvato dalla Prefettura la deliberazione sul « Riassetto delle carriere ».

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno ha approvato il progetto per la costruzione strada comunale denominata « Margliuglie ». L'opera verrà a costare 67 milioni di lire.

Sta per andare in appalto il primo lotto per la costruzione della strada che collegherà il nostro centro con la SS. 106. Per questo primo tratto di strada, lungo circa 2 Km e larga 9 m, occorreranno 70 milioni di lire, di cui 56 saranno a carico dello Stato e 14 del Comune. E, intanto, in fase di ultimazione la strada interpodereale denominata « Difesa ».

Domenica delle Palme 26-3-1972 nella Parrocchia dei SS. App. Pietro e Paolo hanno ricevuto la prima comunione: Rosanova Salvatore, Corino Damiano, Corino Rosetta, De Marco Annunziata, Santella Lucia, Valenti Elvira, Turano M. Antonietta, Greco Angelina, Macri Chiara, Minisci Ersilia, Morano Cosmina, Curci Carolina, Palazzo M. Cristina, Curci M. Rosaria, Conforti Anna, Buffono M. Luisa, Corino Bombina, Mulinari M. Teresa, Avato Francesca, Ferraro Luigi, Mulinari Cosmo, Algieri Pasqualina, Algieri Cosmo, Avato Gennaro, De Marco Cosmo, Cappello Rosanna, Conforti Annunziata, Guglielmi Pasqualina, Corino Carmine, Cariatì F. Antonio, Sisca Rosaria.

Presso l'Istituto di albanese dell'Università di Roma si è laureata nei giorni scorsi Emilia Azzinari in lettere. La neo-laureata, cui vanno i migliori auguri di Zjarrì, ha discusso la tesi sulla poetica di Giuseppe De Rada.

E' stato dato in appalto alla Ditta Lupinacci di Acri l'ultimazione dell'edificio delle Scuole elementari. Si tratta del 2° lotto che ha avuto uno stanziamento di oltre 10 milioni di lire.

Piro Damiano

ZJARRI (il fuoco)
Rivista mensile di cultura

Direzione e Amministrazione:

Vico I, Roma - 87069 S. Demetrio Corone tel. 56084

Direttore propr.: GIUSEPPE FARACO

Direttore respon.: FRANCO PISTOIA

Condirettore: ERNESTO PAURA

Comitato di Redazione:

L. Bellucci; D. Campagna; C. Chiodi; M. Chiodi; A. M. Chiodi; S. De Bellis; P. De Marco; A. Fama; A. M. Mauro; A. Pagliaro; B. Patitucci; L. Serra.

Autorizz. del Trib. di Rossano N. 33 del 29-1-1970 Conto Corr. Postale N. 21/1754. I manoscritti inviati alla Direzione non si restituiscono, anche se non pubblicati.

ABBONAMENTI: Anno I. 3.000 — Sostenitore
L. 5.000 — Estero \$ 10.

Spediz. in Abb. Post. Gruppo III - Pubbl. inf. al 70%



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPI
PERIODICA ITALIANA